

## VERSO LE ELEZIONI

# Se la nostra tv riprende a produrre

IL COMMENTO

STEFANO BALASSONE

**BERSANI HA MESSO LA RIFORMA DELLA LEGGE GASPARRI NELLA LISTA DELLE PRIORITÀ.** Ottimo. Ma, visto che ci siamo, sarebbe bene che i contenuti del cambiamento non fossero solo quelli classici: pluralismo (che sarebbe la par condicio lottizzata in tempo non elettorale); bilanci dell'editoria (che oggi ha ben altri problemi che quello di contenere la concorrenza della tv); SIC (per il calcolo della posizione dominante e le conseguenti futuribili multe); la inutile, dannosa e immortale Commissione Parlamentare di Vigilanza; la "governance" Rai etc, etc. Valorosi, ancorché ammaccati, combattenti abbondano per ognuno di questi fronti e non dubitiamo che saranno lenti a riprendere gli usati duelli.

Mentre c'è un aspetto mai detto che sarebbe ora di cominciare a portare in primo piano. Partendo da una constatazione: la industria audiovisiva italiana soffre di una grave sottooccupazione. Non manteniamo più di centomila addetti (tecnici, attori, registi, scrittori, montatori, fonici, redattori, etc) mentre altri Paesi a noi comparabili, come Francia e Inghilterra, ne contano da due a tre volte tanti. Tanto tempo fa le cose stavano diversamente. Quando è iniziata la perdita di occupati? Alla fine degli anni '70, quando la tv commerciale esplose dalla sera alla mattina e dunque inzeppando i palinsesti di fondi di magazzino nostrani e di film e serie televisive acquistati all'estero. Fu allora che prese piede la caratteristica «distorsione distributiva» delle tv italiane, ovvero il fatto che trasmettano in larga prevalenza prodotti d'acquisto mentre, quel poco che nasce in patria è troppo episodico e sa troppo di locale per farsi spazio nei mercati esteri. Quindi, grandi profitti, politici e/o economici, per i distributori locali a partire da quando si sono organizzati in Duopolio. Ma lacrime e sangue per i lavoratori del settore, ridotti come i Dieci piccoli indiani a sperare che il fulmine della disoccupazione si abbatta su qualche compagno di sventura. E i fulmini non sono mancati. La seconda constatazione, apparentemente estranea alla prima, è che nel frattempo, anche l'Italia, in modo accelerato negli ultimi quindici anni, è stata colpita dalla distruzione di posti di lavoro di medio livello. Tutto per il diffondersi, da noi come altrove, dei software che hanno disintermediato

molte attività nel campo dei servizi (e quindi addio a contabili, addetti allo sportello bancario, segretarie, lettori di contatori, agenti di commercio e via dicendo). Un recente studio dell'Associated Press (<http://bigstory.ap.org/article/ap-impact-recession-tech-kill-middle-class-jobs>) mostra la irreversibilità del processo tecnologico di distruzione dei lavori di «intermediazione» tipici della middle class del secolo scorso. I lavori ben pagati sono spariti per sempre; il 70% di quelli che li sostituiscono sono pagati molto di meno. E ti saluto la middle class. Del resto, scoppiata la bolla della «impiegatizzazione» molti suggeriscono ai giovani di dedicarsi alle finora neglette attività manuali, con paghe più basse e meno garantite. È quanto sta accadendo negli Usa, dove i nuovi posti di lavoro sono, come si accennava, in media più «bassi» di quelli scomparsi. Ma negli Usa, c'è almeno una ampia presenza di lavori «creativi». Non potremmo allora, ci domandiamo, aumentare anche noi la quota di lavori creativi nel nostro Paese? Sicuramente sì, e ci puntano i molti che scommettono su istruzione e ricerca. Nell'immediato c'è la possibilità di sbloccare il mercato del lavoro dell'industria audiovisiva, dove sono latenti decine di migliaia di posti di lavoro pronti a materializzarsi a condizione che il sistema della tv venga radicalmente riformato. Riformato come? Essenzialmente riorientando a favore della produzione originale i parametri del sistema. Mettere semplicemente in onda un'ora di tv d'acquisto o imitativa di format internazionali da lavoro a quattro gatti; un'ora di produzione originale richiede un numero di addetti decine di volte superiore. E in più, può innescare il circolo virtuoso della esportazione: più ricavi, più produzione e così via.

Si tratta di prospettive che possono diventare concrete se si riduce la dispersività dei canali generalisti del Duopolio, perché è ovvio che la dote di tre tre canali generalisti - cifre senza paragoni nel resto del mondo - costringe inevitabilmente Rai e Mediaset a comprare anziché a produrre. Certo, si tratta di cambiare rotta rispetto agli ultimi trenta anni, e di costruire un futuro anziché incertare un passato. Mentre, ahimè, la politica tende di suo più all'infermeria che al cantiere. Ma chissà che stavolta i tanti giovani e le tante donne che stanno per cambiare la faccia del centrosinistra in Parlamento non riescano a prendere a sberle quel miope tirare a campare che si spaccia per saggezza e concretezza.



La zona archeologica di Pompei. FOTO LAPRESSE

# «Il ministero della Cultura non sarebbe Minculpop»

STEFANO MILIANI  
Twitter: @stefanomiliani

Il rischio di un Minculpop non esiste più. Paesi come la Francia che ci surclassano in cura e investimenti culturali hanno un ministero della Cultura e invece un'istituzione simile potrebbe dare una mano a risollevarci il nostro Paese e a rinnovare. Anche - indirettamente - sul fronte economico. Si può riassumere con queste parole la proposta dello studioso di filosofia politica napoletano Roberto Esposito e dell'editorialista del *Corriere della Sera* Ernesto Galli della Loggia: il primo del sud e di sinistra, il secondo del nord e non di sinistra. Per dire che l'idea non è di uno schieramento ma rivolta a chi andrà a Palazzo Chigi.

**Professore, cosa proponete?**

«Galli della Loggia e io abbiamo scritto un appello per istituire un ministero della cultura. Siamo politicamente lontani e proprio per questo l'iniziativa vuole avere un carattere istituzionale rivolto alle forze politiche».

**Scusi, ma come nasce la vostra idea?**

«In molti Paesi europei, come la Francia, esiste già, là ha rappresentato una svolta, negli anni 50. Un ministero così può aiutare a costruire un'idea del Paese nuova».

**In Italia abbiamo già i ministeri per i Beni culturali e dell'istruzione, ricerca e università. Pensate a un accorpamento? Non si rischia una sovrapposizione?**

«Non servirebbe necessariamente un accorpamento. Le competenze possono sovrapporsi ad altri ministeri, già ora il ministero degli Esteri si occupa degli istituti di cultura all'estero. Si possono immaginare dipartimenti che confluiscono nel ministero della Cultura, bisognerebbe certo definire bene le competenze in rapporto al fatto che ci siano o no gli altri due ministeri, ma

L'INTERVISTA

**Roberto Esposito**

**Il filosofo propone assieme a Galli della Loggia di creare un dicastero come in Francia: «Così il settore non resterebbe più ai margini»**



l'importante è segnare una discontinuità: la crisi italiana non è solo economica né solo politico-istituzionale, è anche culturale. Da tempo l'Italia non finisce da dove viene e tanto meno dove va, né coniuga la conservazione con l'innovazione come dovrebbe».

**Nel vostro appello sostenete che un ministero della Cultura costituirebbe un elemento di identità: in che senso?**

«La nostra sensazione è che gli Stati, mentre cedono una parte della sovranità all'Europa, tanto più dovrebbero de-

finire gli elementi della propria identità culturale. E quella italiana è molto forte: abbiamo un potenziale enorme nell'arte, nelle biblioteche, quando si dice made in Italy si parla di moda e cucina ma c'è una falda più profonda».

**Parliamo di un settore che subisce tagli drastici. Un sondaggio in corso del Fondo per l'ambiente italiano vede come prima richiesta quella di destinare l'1% dei soldi pubblici ai beni culturali - come fa la Francia - quando l'Italia riserva loro appena lo 0,19% del suo bilancio. E non parliamo della scuola pubblica.**

«Sì, la prima esigenza è finanziare cultura e istruzione. Vivo non lontano da Pompei e un sito simile in qualunque altra parte del mondo sarebbe anche un'enorme risorsa economica. Ma oltre al problema economico c'è il fatto che da noi la conservazione del passato è slegata alle tecnologie, all'innovazione. E un ministero come lo immaginiamo noi non dovrebbe essere marginale ma uno dei centri decisivi di governo».

**A suo tempo un'idea simile fu bocciata: rievocava il Minculpop fascista.**

«Esistono due obiezioni non del tutto infondate: questa è il timore che poi i partiti dicano quali debbano essere le forme d'arte, letterarie, cinematografiche... Ma siamo così distanti nel tempo e nella situazione dal fascismo che sul primo timore possiamo stare tranquilli. Sul secondo serve vigilare, ma bisogna correre un po' di rischio».

**Converrà che con il governo Berlusconi, ma poi anche con Monti, il settore culturale è stato messo da parte. Viceversa un Veltroni vicepremier volle il ministero proprio per dargli peso.**

«Parlando ora a titolo solo personale, riconosco che in passato e anche in questa campagna elettorale la sinistra ha mostrato più interesse e sensibilità. Però questa non è una proposta di parte, verrà presentata a chiunque vinca».

# Con Bertone e Bagnasco i cattolici in tutti i partiti

ROBERTO MONTEFORTE  
CITTÀ DEL VATICANO

«Non si può negare l'importanza del confronto, del dibattito appassionato ed anche della critica di fronte a situazioni insostenibili o a cattivi comportamenti, ma la forma più concreta per cambiare o migliorare la società è la partecipazione al voto col quale esprimere il proprio discernimento che confermi l'affidabilità dei programmi e delle persone che li sostengono».

Lo ha scandito ieri il segretario di Stato vaticano, cardinale Tarcisio Bertone, intervenendo alla presentazione del libro del cardinale Angelo Bagnasco *La porta stretta* che raccoglie le «prolusioni» pronunciate nei suoi primi cinque anni a capo della Cei in apertura dei Consigli permanenti e delle assem-

blee generali dei vescovi dal 2007 al 2012.

Così il cardinale ha rilanciato l'invito espresso nei giorni scorsi del presidente della Cei. Il dovere per il credente a non sottrarsi alle proprie responsabilità di cittadino, usando il voto per far pesare i propri convincimenti sui temi sociali e soprattutto etici. Ha invitato alla ponderazione nella scelta, misurando su questo programmi e candidati presenti nei diversi schieramenti. In piena sintonia con Bagnasco ha invita-

...

**Alla presentazione del libro del presidente della Cei Casini, Fioroni, Quagliariello, Balduzzi**

to ad esprimere con coraggio i propri convincimenti, anche andando controcorrente. Senza lasciarsi blandire da chi «lusinga» i cattolici, ma poi li emargina e li riduce all'irrelevanza.

Ve ne è per tutti e forse qualcuno tra i tanti politici presenti ieri all'Auditorium di via della Conciliazione, sarà rimasto deluso. Nessuna preferenza. Tutti - da Casini a Quagliariello, da Gasparri al ministro Balduzzi, da Fioroni al segretario della Cisl Bonanni, per citare solo alcuni - sono stati accolti con calore dal cardinale Bagnasco.

La natura dell'incontro era «ecclesiale e non politica» ha voluto precisare nel suo saluto il segretario generale della Cei, monsignor Mariano Crociata. Ma l'impatto politico dell'incontro è stato chiaro sia nell'intervento del cardinale Bertone che, poi, nelle parole

conclusive del presidente dei vescovi italiani. Si è ribadito il diritto della Chiesa, così radicata nella società italiana, a dire la propria, a partire dalle risposte da dare all'emergenza sociale e ancora più alla tutela dei valori non negoziabili sulla persona, dalla famiglia alla bioetica.

Si sottolinea che non vengono posti in modo ideologico, ma come una verità razionale da affermare nell'interesse del bene comune. Il farlo non è un atto di «ingerenza» da parte della Chiesa «che - lo sottolinea Bagnasco - ascolta; che è capace di vedere, incontrare, parlare; che sta con la gente e tra la gente, cercando di capire e farsi capire».

«Sono le urgenze più brucianti a richiedere una parola serena, autorevole e non partigiana, in quanto interessa-

ta solo alla verità e al bene» ha osservato il cardinale Bertone. «Non è ingerenza - ha aggiunto - la Chiesa che richiama quando il valore incomparabile della dignità umana è minacciato dalla miseria e dalla povertà, almeno quanto è minacciato dal disconoscimento del valore di ogni istante e di ogni condizione di vita».

Così viene ribadita la netta opposizione al riconoscimento dei matrimoni gay. Bagnasco chiede «coerenza ai cattolici presenti nelle liste elettorali di tutti i partiti» e di «essere se stessi fino in fondo». È stato chiarissimo il presidente della Cei che ha anche ricordato l'emergenza lavoro. Ha concluso il suo intervento sottolineando come la Chiesa in Italia sia vicina alla gente che «con un eroismo umile che non fa notizia, ogni giorno costruisce la Storia».